

BELPOLITI A MARCO MARTINELLI
20 dicembre 1994

Caro Marco,

ho ricevuto il testo del tuo ultimo allestimento, Uccelli, da Aristofane, come suona l'intestazione, che, da quanto leggo nella nota editoriale, hai allestito a Bari insieme al Teatro Kismet. Bari dopo Ravenna, e dopo il Senegal?

Ti ricordo, quindici anni fa, a Ravenna, sotto altro nome e sigla alla ricerca delle tue radici, mentre mettevi in scena Büchner; poi ti ho seguito nelle tue scorribande nel teatro tragicomico ispirato a Philip Dick; quindi l'avventura con il teatro senegalese, che ha segnato il trionfo di quel teatro impuro che mi piace molto, un teatro delle origini (così almeno immagino quello di Molière e di Goldoni: buffonesco, politico e deliberatamente cialtrone, pur nelle sue squisitezze), e subito dopo l'Arlecchino dei Ventidue infortuni e le ibridazioni con Michele Sambin e il suo teatro, ma sempre con gli attori senegalesi in scena a menar colpi a destra e a manca (in Francia, dove pure sono alquanto sciovinisti, vi hanno capito benissimo, non è vero?).

Per andare ancora più in là nella tua risalita delle sorgenti, mi pare di capire che adesso punti verso il teatro cosiddetto classico (ricordo, non è forse un caso, di aver visto tra i tuoi libri, sul tavolo della tua stanzetta, a Ravenna, quell'Atena nera che tanta risonanza ha avuto nel dibattito sulle origini della cultura europea). Insomma, cerca di spiegarmi cosa c'entra la tua ricerca di un luogo e di una terra, che è pur sempre Ravenna (questo per me è importante: avere un luogo, essere legati a un luogo), e questo pellegrinaggio nei luoghi altri e diversi dei quattro continenti.

E ancora: il tuo, il vostro (perché in questa avventura ci sono anche Ermanna, Luigi, Marcella e gli altri amici e amiche di quello che oggi si chiama «Ravenna Teatro»), è ancora un teatro politico? E se sì, in che senso?

In tutti questi anni di amicizia, non ho avuto il minimo dubbio che il tuo viaggio dentro il teatro (così me lo figuro: proprio «dentro il teatro», perché il tuo teatro usa il teatro, a volte persino contro se stesso, e se ne fa, per sua fortuna, poco usare) avesse una meta ben precisa, ma quale fosse, non saprei dirlo con precisione. Puoi provare a spiegarmelo, magari mandandomi qualche breve testo a cui stai lavorando? (Amo i canovacci, il non-finito, il cantiere, alla faccia di quelli che cercano ancora di sapere se Shakespeare era veramente Shakespeare e che, se l'avessero letto a suo tempo, avrebbero avuto certo qualcosa da ridire: correggi lì, toglì là, accorcia qui, e via di seguito).
Tuo Marco

MARCO MARTINELLI A BELPOLITI
Bari vecchia, gennaio 1995

Caro Marco,

parlando con gli spettatori, in questi anni, raccontando la nascita del nostro grup-

po, delle Albe afro-romagnole, esordivo spesso scherzando su di me come del bastardo: in mezzo alle due tribù che formavano il gruppo, entrambe orgogliose delle proprie radici e del proprio dialetto, il wolof senegalese e il romagnolo, c'ero io, «immigrato» a Ravenna (così recita il certificato di residenza) il 3 settembre 1959, all'età di tre anni. Voglio dire: tutto il mio lavorare attorno alle radici, in questi anni, per accarezzarle, per reinventarle, per criticarle se occorre, nasce dal fatto che sono profondamente sradicato. Scenari contadini, campagne o foreste, dialetti, antenati e tribù: tanto di quello che c'è nei miei testi non c'è stato nella mia infanzia. Ho vissuto, finché non ho conosciuto Ermanna e non ho cominciato il viaggio nel teatro, in appartamenti: in città. Niente offre meglio il senso della bara di un appartamento. E i giapponesi l'hanno capito benissimo, con certe abitazioni a forma di loculi. I miei genitori sono arrivati a Ravenna percorrendo la via Emilia, e hanno lasciato nella loro Reggio la tribù dei parenti: quando sento Ermanna parlare delle sue nonne, o Mandiaye dei suoi venti fratelli, resto incantato come davanti a qualcuno che mi racconta paesi lontani, in cui non sono mai stato. Come il dialetto: i miei attori parlano tutti due lingue, è gente ricca, possiede una lingua materna saporosa, ti fa voglia di mangiarla. Io ne ho solo una: la mamma censurava le espressioni reggiane che scappavano di bocca a mio padre, perché in buona fede riteneva che io e Lella avremmo faticato a imparare l'italiano a scuola, se contaminati. Ho vissuto in un appartamento con i miei genitori, mia sorella, e gli elettrodomestici. Non fraintendermi: io l'ho amata tanto la mia famiglia. Ma l'appartamento è stretto, e rende tutto stretto. La parola «appartamento» deriva dallo spagnolo antico e significa «luogo appartato». Appartato nel senso di isolato, separato. Non tocchi terra: non sei più in contatto con la Terra. Oggi che sono un militante verde con tanto di tessera mi costruisco dei castelli di pensieri in cui l'appartamento non ci fa una gran bella figura, è uno dei peccati mortali della nostra civiltà, effetto di un allontanamento velenoso dalle sorgenti della Vita, luogo separato dalla Grande Madre, terra, campagna o montagna che sia. Ho sempre vissuto in appartamenti, tuttora ci vivo, sono troppo pigro per cambiare. Fin da piccolo avevo un mezzo per evadere da quelle pareti di tomba: i libri. Uno dei miei libri preferiti era *Il giro del mondo in ottanta giorni*. Mi deliziava il passare dall'oceano alla giungla indiana, usare elefanti e piroscafi e slitte, e alla fine guadagnare, da tutto quel trambusto, la felicità: perché Phileas Fogg non diventa né ricco né potente, ma diventa il più felice degli uomini, conquista il cuore della dolcissima Auda. Quando ho conosciuto Ermanna, e ho iniziato a fare teatro, ecco, io ho cominciato il mio giro del mondo in ottanta giorni. Ho cominciato il viaggio: che è stato anche un viaggio tra gli scenari mentali degli attori, romagnoli e senegalesi soprattutto, ma anche toscani e napoletani quando capitava, dove a tutti ho rapinato qualcosa, le storie, i nomi, i dialetti, perché ogni storia, ogni nome, ogni dialetto, ti porta al di là delle mura dell'appartamento-carcere, ti fa sognare un po'. Un pezzettino. Forse è per questo che adesso sono a Bari a lavorare con il Kismet, in una grande fabbrica che la tenacia di questa compagnia ha trasformato in un teatro: perché da vecchio vampiro sento che posso succhiare sangue fresco anche lì (non è colpa mia: me lo

lasciano fare). Abbiamo realizzato insieme *Uccelli*, una versione lampo, realizzata per gioco in una settimana, a Cisternino, in mezzo ai trulli, scritta e ascoltata nello stesso tempo che la scrivevo dalla bocca di Augusto e di tutta la compagnia: scrivevo, ascoltavo e riscrivevo: i protagonisti di Aristofane sono diventati due contadini del sud, in fuga da un'Atene che risuona dalla mattina alla sera di troppi «Forza Atene» per i loro gusti. E abbiamo in programma per l'estate 1996 una trilogia da Aristofane, che sarà realizzata da Kismet e Ravenna Teatro insieme: pensa che bel miscuglio, senegalesi, romagnoli e pugliesi (ma nel Kismet ci sono anche Pia, che è svizzera, e Robert Mc Neer, americano di Milwaukee!), pensa ad Aristofane, a come sarà felice nel vedere che tribù barbare, venticinque secoli dopo, impugnano i suoi versi spericolati e le sue visioni, ora sprizzanti comicità bassa e infantile, ora ardimentose della più alta poesia, ora cattive e affilate come lame nell'incidere i bubboni e i tumori della polis. Il viaggio è anche viaggio nel teatro, nella tradizione del teatro: andare in Africa e resuscitare Aristofane sono lo stesso gesto, *decidere di andare*. Qui, non mi basta: ci sono, sono qui, so bene che sono qui, che di questo qui sono fatto e impastato, eppure non mi basta. Ho bisogno di ascoltare altre voci: la mia non mi basta. Forse perché è poca. E poco interessante. Il teatro impuro è teatro di viaggiatori, nel tempo e nello spazio, è teatro di radici e di lingue: avercele, o inventarsele, non fa una gran differenza, anche perché si viaggia in gruppo, e le esperienze-conoscenze degli uni bilanciano la divorante sete degli altri.

Non ho inediti nel cassetto: non ne ho mai. Ho solo un'idea per il dopo Aristofane, un gioco di tre atti unici per tre coppie, ma non te la dico per non rovinarla, è ancora troppo acerba. Ti rimando allora il testo di *Uccelli*, limato qua e là, un po' diverso da quello che ti avevo spedito in precedenza, pubblicato da Millelire Stampa Alternativa.

Da Marco a Marco, un abbraccio forte.